

## Il Pd deve rispondere a Pansa e Vitale

DI **GIORGIO TONINI**

**C**aro direttore, con due limiti, bilanciati da altrettante attenuanti, la Direzione della settimana scorsa ha avuto il merito di aprire una stagione di dibattito politico e strategico nel Partito Democratico, destinata a superare, si spera definitivamente, una fase di scontro interno confuso, opaco e obliquo.

**Il primo limite** è il persistente ricorso all'espedito retorico della dichiarazione di consenso alla relazione del segretario, alla quale fanno seguito critiche e distinguo anche radicali. L'attenuante è il momento difficile che attraversa il Pd e che invita al senso di responsabilità unitario. Ma è per l'appunto un'attenuante, per di più generica: il limite resta ed è un limite che andrà superato alla svelta, se si vorrà dare alla discussione interna al Pd la trasparenza di una competizione politica occidentale e non l'opacità di ritualismi "cattocomunisti". Solo per questa via, del resto, si potrà dare al pluralismo interno il carattere arioso di un confronto aperto tra diverse e concorrenti piattaforme politico-programmatiche, anziché quello odierno, denunciato da Pansa e poi da Vitale su queste colonne, di un conflitto (o di un patto) tra vecchie nomenclature correntizie: catene di solidarietà verticale che perpetuano vecchie appartenenze identitarie, anziché favorire la loro contaminazione, ed escludono le tante forze nuove che l'Ulivo prima e poi il Pd avevano saputo suscitare.

**Secondo limite**, il carattere introverso del dibattito, che ha pressoché ignorato la corposa e innovativa parte programmatica della relazione di Veltroni, per concentrarsi quasi esclusiva-

mente sulle questioni interne: si è così riaffacciato quel vizio di "esistenzialismo politico" che da troppo tempo connota negativamente il centrosinistra italiano. Anche qui c'è un'attenuante: può risultare sterile declinare ambiziosi programmi riformisti, se non si dispone della forza organizzata per costruire attorno ad essi il necessario consenso.

E tuttavia, anche questa obiezione è assai meno neutra di quanto non voglia apparire. E non perché riproponga la discussione sulla natura "liquida" o "solida" del Pd. Accusare Veltroni di indulgenza verso modelli di partito non radicati nella società è semplicemente ridicolo, se solo si considera che il responsabile dell'area organizzazione, nominato dal segretario, risponde al nome di Peppe Fioroni. Semmai, le effettive difficoltà di radicamento del Pd dovrebbero spingere a domandarsi se possano ancora essere quelle tradizionali le forme di radicamento sociale di un partito politico del Duemila. Tanto per fare un esempio, tratto dal passaggio dell'intervento di Ermete Realacci che ha colpito, giustamente, Giampaolo Pansa, forse sarebbe stato più utile organizzare i tre milioni e mezzo di elettori delle primarie, facendone un esercito leggero e diffuso di volontari, sul modello vincente di Obama, invece che ripartire solo dagli elenchi dei tesserati a Ds e Margherita, la maggioranza dei quali peraltro non partecipava neppure ai congressi dei rispettivi partiti.

**Ma l'obiezione sul rapporto** tra programma e consenso non è una questione di modello organizzativo: tocca il cuore del progetto del Pd, il suo proporsi come partito "a vocazione maggioritaria". Non si può qui non

fare i conti con l'obiezione di Massimo D'Alema: non c'è vocazione maggioritaria senza una proposta di governo; e non può esserci proposta di governo che non si fondi su un quadro di alleanze, nelle quali si esprime anche un'idea del Paese; oggi il Pd non dispone di nulla di tutto ciò e per questo la sua proposta abbonda di retorica novista, ma difetta di autorevolezza.

**Per quanto ingenerosa** possa apparire, la diagnosi di D'Alema è realistica. Il problema è la scelta della terapia: da dove partire per trasformare la vocazione maggioritaria in una credibile proposta di governo? Si può partire dalle alleanze, come ha proposto Marco Follini. Ma non pare che su quella strada si possa, almeno oggi, andare molto lontano. Non a caso, l'unica proposta concreta che Follini ha potuto avanzare non è stata quella di stipulare un'alleanza, ma di consumare l'ultima rottura: rompere, del tutto e definitivamente, a livello nazionale come locale, anche con Di Pietro. Nell'attesa, prevedibilmente lunga, che maturino le condizioni per un'intesa con l'Udc.

**Forse c'è un modo** più produttivo per impiegare questo non breve intermezzo. Quello di partire dall'idea del Paese, come ha fatto Veltroni: dal discorso del Lingotto, fino alla relazione in Direzione, passando per il programma e la campagna elettorale. C'è una sfida, davanti all'Italia, che non ha ancora trovato una classe dirigente in grado di raccogliercela: riuscire a crescere in modo sano, cioè senza fare inflazione o debito pubblico. Non è un problema tecnico-economico, ma una grande questione storico-politica e perfino civile, ossia culturale e morale, resa più urgente e drammatica

dalla crisi globale: un passaggio dal quale tutti i protagonisti e tutte le gerarchie internazionali usciranno radicalmente trasformati e l'Italia rischia di uscire gravemente ridimensionata.

È dagli anni Settanta, da quando l'Italia smise di essere la Cina d'Europa, perché non più trainata nella sua crescita impetuosa dal basso costo del lavoro e dell'energia, che il nostro Paese rinvia la resa dei conti con se stesso. Prima, fino al 1984, ha pagato la crescita con l'inflazione. Poi, fino al 1992-93, con il debito pubblico. Dal '96 al 2008 ha conosciuto un'alternanza convulsa tra un centrosinistra che, anche a causa del vincolo politico rappresentato dalla sinistra massimalista, riusciva a risanare i conti pubblici, come imposto dai parametri di Maastricht, ma non senza aumentare la pressione fiscale; e una destra populista che cavalcava la protesta fiscale, ma non è mai riuscita a riportare sotto controllo la spesa.

**Nel frattempo**, la crescita si è bloccata, insieme alla mobilità sociale, ed è aumentata, in modo esponenziale, solo la disuguaglianza. E il Mezzogiorno è ancora una volta l'epicentro della crisi. L'Italia è quindi ancora alla ricerca di una politica nuova, capace di affrontare il problema cruciale che il Paese ha davanti a sé, quello della produttività, in particolare della spesa pubblica: scuola, università, ricerca, nuovo welfare e flexicurity, infrastrutture, giustizia e pubblica amministrazione, istituzioni politiche. Da questa consapevolezza è nato il Pd. Che non a caso ha deciso, come prima mossa, di sfidare in campo aperto il vincolo massimalista, in nome dell'obiettivo politico centrale del programma di Veltroni: stare nei parametri eu-

ropei qualificando la spesa attraverso le riforme (spendere meno, spendere meglio) e riducendo per questa via la pressione fiscale (e ridistribuendola attraverso la lotta all'evasione), dunque creando le condizioni favorevoli alla crescita.

Nello stesso tempo, anche il centrodestra è cambiato: il "tremontismo" ha l'ambizione di andare oltre il "berlusconismo", di passare dalla rivolta fiscale, accompagnata dalla spesa facile, tipico impasto populista, all'accettazione del vincolo euro-

peo. Resta da vedere se il Pdl nascerà attorno all'obiettivo esplicito di sostenere la crescita qualificando la spesa, o se invece prevarrà la continuità col suo passato. Al momento il governo è in bilico, perché incerto è lo stesso Berlusconi.

**Il Pd ora deve decidere** cosa vuol fare da grande. Se accetta la sfida riformista di rilanciare la crescita, ridurre le disuguaglianze, sbloccare l'ascensore sociale, attraverso una profonda riqualificazione della spesa pubblica, deve darsi un

orizzonte temporale adeguato (obiettivo 2013) e deve strutturare attorno a questa sfida la battaglia di opposizione, il governo-ombra, i gruppi parlamentari, il rapporto del partito col Paese. Deve selezionare in base a questo obiettivo una nuova classe dirigente, nazionale e locale: perché dietro il riaffacciarsi della "questione morale" si vedono pochi reati, ma tanta, troppa inadeguatezza del ceto politico-amministrativo allo standard minimo, culturale e morale, richiesto dalla portata della sfida

riformista. E deve, certamente, costruire attorno a questa strategia un nuovo quadro di alleanze: per fare le riforme, non solo per battere Berlusconi. Una complicazione non da poco: e non solo a sinistra.

**Difficile dire oggi se questo Pd** ha in sé le risorse per affrontare un'impresa così ambiziosa, o se invece, come pensano Pansa e Vitale, c'è bisogno di ricominciare da capo. Aver messo le carte sul tavolo è stato comunque un passo avanti. D'ora in poi, i limiti non avranno più attenuanti.

